



Sezione monografica «La libertà è difficile». Per Roberto Roversi

Notizia e testo di una traduzione dispersa di Roberto Roversi, con un'analisi metrica e una postilla

RODOLFO ZUCCO

Accademia Olimpica di Vicenza

rodolfozucco@gmail.com

Abstract. The anthology *Poeti latini tradotti da scrittori italiani* contains four passages of the *Georgics* translated by Roberto Roversi. The translator mainly uses a long verse whose analysis leads to grouping four hexametric forms. In the perspective that considers the verses accentuatively, the hexametricity is constituted by the six *ictus*. The presence of verses on six *ictus* is indeed significant. The hexametric nature of these *Georgics* is therefore guaranteed, in addition to the clause, on the one hand by their continuity with the hexameter in the forms of the *Odi barbare*, and on the other by their accentual profile. Hence the hypothesis that counting *ictus* could also be useful in evaluating the metricity of the long verse in Roversi's own poems.

Keywords: Vergil, *Georgics*, translations, Italian imitations of classical meters, accentuative metrics.

Riassunto. L'antologia di *Poeti latini tradotti da scrittori italiani* contiene quattro brani delle *Georgiche* tradotti da Roberto Roversi. Il traduttore impiega prevalentemente un verso lungo la cui analisi porta a raggruppare quattro varianti esametriche. Nella prospettiva che considera i versi accentuativamente, l'esametricità è costituita dai sei *ictus*. La presenza di versi su sei *ictus* è in effetti significativa. L'esametricità di queste *Georgiche* è dunque garantita, oltre che dalla clausola, da un lato dalla loro continuità con l'esametro nelle forme delle *Odi barbare*, dall'altro dal loro profilo accentuale. Da qui l'ipotesi che il computo degli *ictus* possa essere utile anche nella valutazione della metricità del verso lungo di Roversi poeta in proprio.

Parole chiave: Virgilio, *Georgiche*, traduzioni, metrica barbara, metrica accentuativa.

Notizia e testo di una traduzione dispersa di Roberto Roversi, con un'analisi metrica e una postilla

I. Notizia e testo

Una preziosissima antologia di *Poeti latini tradotti da scrittori italiani* curata da Vincenzo Guarracino ormai una trentina d'anni fa¹ contiene quattro brani delle *Georgiche* nella traduzione di Roberto Roversi:² i vv. 125-159 del primo libro, 487-474 e 490-540 del secondo, 116-146 del quarto. I quattro passi,³ entro la sezione dedicata a Virgilio, sono numerati da 2 a 5, con il numero 1 attribuito alla prima *Bucolica* nella traduzione di Fernando Bandini. Seguono sette prelievi dall'*Eneide*, nelle traduzioni di Luciano Erba (6), Mario Grasso (7-8), Cesare Vivaldi (9), Vincenzo Guarracino (10-11), Luca Canali (12). Trascrivo di seguito i testi sostituendo alla numerazione originaria quella in numeri romani (per cui 2 diventa I ecc.) e numerando fra parentesi i singoli versi:

I.

- (I, 1) Mai prima di Giove i coloni aravano i campi
 (I, 2) né era un delitto segnarne i confini o dividerli,
 (I, 3) di tutti erano i frutti e anche la terra la terra
 (I, 4) dava molto di più eppure nessuno chiedeva.
 (I, 5) Giove iniettò un cattivo veleno nei tetri serpenti
 (I, 6) ai lupi disse predate, al mare di tempestare
 (I, 7) dalle foglie il miele colare poi fece nascondere il fuoco
 (I, 8) prosciugare il vino che a fiotti liberamente scorreva
 (I, 9) così che il bisogno spingesse l'uomo a inventare le cose
 (I, 10) una per volta, a cercare la spiga fra il solco
 (I, 11) a scovare il fuoco dentro la pietra.
 (I, 12) Allora i primi tronchi scavati solcarono i fiumi;
 (I, 13) allora il nocchiero chiamò dalla nave gli astri per nome
 (I, 14) Pleiadi, Jadi e la figlia di Licaone, la splendida Orsa;
 (I, 15) allora trovarono il modo coi lacci di catturare le fiere,
 (I, 16) di attirarle col vischio, di circondare i boschi coi cani
 (I, 17) mentre uno sferza col giacchio il cuore profondo del fiume
 (I, 18) e uno cava fuori dal mare le reti stillanti;
 (I, 19) allora scoprirono il ferro inflessibile e la sega dentata
 (I, 20) che stride, mentre in passato la legna leggera

¹ *Poeti latini tradotti da poeti italiani contemporanei*, a cura di V. Guarracino, Milano, Bompiani, 1993. Ulteriore notizia: già nei *Lirici greci tradotti da poeti italiani contemporanei*, a cura di V. Guarracino, Milano, Bompiani, 1991, alle pp. 143-153, Roversi compariva come traduttore dei vv. 1-64 dell'*Eunomia* (fr. 3 Diehl) e dell'*Elegia alle Muse* (fr. 1 Diehl) di Solone.

² *Ivi*, vol. 1, pp. 313-325, con testo latino alle pagine dispari (nell'edizione de «Les Belles Lettres» curata da E. de Saint-Denis).

³ D'ora in avanti *GR.I*, *GR.II*, *GR.III* e *GR.IV*.

(I, 21) era spaccata con cunei. Così ebbero inizio tanti mestieri.
(I, 22) Ogni ostacolo è vinto dal lavoro accanito e dal bisogno che
(I, 23) preme sull'uomo nel corso delle aspre vicende dei giorni
(I, 24) Cerere, fu lei che insegnò ai mortali a rivoltare la terra
(I, 25) con l'aratro, quando dal bosco sacro corbezzoli e ghiande
(I, 26) erano quasi scomparsi e Dodona non faceva mangiare.
(I, 27) Poi s'aggiunse la malattia del frumento, il carbonchio
(I, 28) divorava gli steli e senza più vita nei campi
(I, 29) il cardo faceva tristezza, tutte le messi morivano
(I, 30) e avanzavano sterpi di lappole e pruni, su solchi
(I, 31) ancora fertili prevale il loglio funesto prevale la sterile avena.
(I, 32) Perché se non ti danni a sarchiare l'erba cattiva
(I, 33) e picchiando e gridando non metti in fuga gli uccelli
(I, 34) e con la falce non poti i rami che cadono in ombra sul campo
(I, 35) e non preghi perché cada la pioggia dal cielo, oh allora
(I, 36) è inutile invidiare il mucchio alto di grano
(I, 37) nel campo del tuo vicino e potrai soltanto cavarti la fame
(I, 38) scuotendo con rabbia le querce nel fondo dei boschi.

II.

(II, 1) Contadini tre volte felici se sanno apprezzare la loro fortuna.
(II, 2) Perché lontani da guerre e da ogni altra contesa
(II, 3) la terra così generosa regala un cibo tranquillo.
(II, 4) Fortunati se un palazzo dalle porte stupende ogni giorno
(II, 5) non vomita di qua e di là una ondata di gente che adula;
(II, 6) se davanti agli stipiti non sbalordiscono perché sono
(II, 7) intarsiati di tartaruga, o ai drappi tutti lavorati nell'oro
(II, 8) e ai bronzi che arrivano dalla lontana Efiria;
(II, 9) se non colorano la lana bianca con la tintura d'Assiria;
(II, 10) se non corrompono con la cannella il limpido olio che usano.
(II, 11) Al contrario, loro non perdono mai una pace sicura
(II, 12) e una vita che non conosce gli inganni
(II, 13) ricca di molti beni nelle vaste campagne e di ozi infiniti
(II, 14) antri, laghi limpidi d'acque, vallate fra i monti
(II, 15) il muggito dei buoi, il riposo dolce del sonno
(II, 16) all'ombra di un albero. Lì pascoli e tane di fiere,
(II, 17) giovani allevati alla buona fatica e a una vita severa
(II, 18) al culto verso gli dèi e al rispetto dei padri, agli anziani.
(II, 19) La Giustizia impresse queste orme prima di lasciare la terra.

III.

(III, 1) Felice l'uomo che ha potuto conoscere il perché delle cose
(III, 2) e si è buttato alle spalle ogni paura e il destino
(III, 3) che non dà tregua e lo strepito dell'avarò Acheronte.
(III, 4) Poi fortunato chi conosce gli dèi della campagna
(III, 5) Pane e Silvano ormai vecchio e le ninfe sorelle!

(III, 6) Perché non è stato piegato da avidità di potere né
 (III, 7) dalla porpora regale né dalla discordia che dannava
 (III, 8) i fratelli infedeli né dai barbari
 (III, 9) che dal Danubio discendono avventandosi a Roma,
 (III, 10) non dalla forza di Roma e dai regni che si distruggono.
 (III, 11) Egli non deve compiangere il povero o invidiare il signore.
 (III, 12) Deve solo raccogliere i frutti prodotti dai rami
 (III, 13) o quello che i campi regalano con vigore spontaneo
 (III, 14) e non deve patire le inflessibili leggi o i giuochi pazzeschi
 (III, 15) dei tribunali o il peso indecente della burocrazia.
 (III, 16) Altri coi remi incalzano i flutti pericolosi,
 (III, 17) corrono alle armi, si insinuano nei palazzi dei re;
 (III, 18) c'è chi riempie di stragi la città e i focolari per potere
 (III, 19) bere nei ricchi bicchieri fra la porpora che arriva da Tiro;
 (III, 20) un altro ammassa tesori e dorme su l'oro nascosto;
 (III, 21) e chi guarda stupito ammirato le prede di guerra
 (III, 22) o nelle arene è sorpreso da strepiti grida furore
 (III, 23) su gradinate e tribune, dei senatori e del popolo;
 (III, 24) si spingono alcuni a sporcarsi le mani col sangue fraterno
 (III, 25) ma poi con l'esilio perdono i beni e la serenità della casa
 (III, 26) e nuova sotto un cielo straniero devono cercarsi la patria.
 (III, 27) Il contadino con l'aratro ricurvo scassa a fondo la terra
 (III, 28) ricava i prodotti annuali e sostiene l'intera famiglia
 (III, 29) la mandria di buoi e i giovenchi che fanno sperare.
 (III, 30) Né ha riposo finché il raccolto non esplose di frutti
 (III, 31) o di agnelli del gregge o di covoni di grano
 (III, 32) e i solchi non sono pieni, non sono pieni i granai.
 (III, 33) Poi nei frantoi con l'inverno è spremuta l'oliva migliore,
 (III, 34) pascolando nei boschi i maiali ingozzano ghiande
 (III, 35) e i corbezzoli fanno traboccare le selve;
 (III, 36) ma anche l'autunno risplende di molti prodotti
 (III, 37) quando sui dorsi dei colli ancora assolati è pronta
 (III, 38) la dolce vendemmia. Intanto i piccoli figli si stringono
 (III, 39) al collo materno, pura e linda è la casa,
 (III, 40) le vacche hanno le poppe gonfie di latte
 (III, 41) e i capretti ingrassati s'affrontano sopra il fitto dell'erba.
 (III, 42) Anche il colono sdraiato sull'erba gode i giorni di festa,
 (III, 43) in mezzo al campo gli amici accendono i fuochi
 (III, 44) e incoronati i crateri di vino brindano e invocano Bacco
 (III, 45) poi messo su l'olmo un bersaglio si sfidano in gare di fionda
 (III, 46) e con i corpi nudi sono impegnati a lottare.
 (III, 47) Questa era la vita un tempo cara ai Sabini,
 (III, 48) questa la vita di Remo e il fratello, per questo l'Etruria
 (III, 49) acquistò forza e potenza e Roma diventò la più bella
 (III, 50) di tutte le cose del mondo e grande tanto da stringere
 (III, 51) sette colli con un solo lunghissimo muro.

(III, 52) Era proprio questa la vita di Saturno coperto di oro
(III, 53) Prima dell'arrivo di Giove e prima che i sacri vitelli
(III, 54) fossero uccisi e mangiati da uomini empì e crudeli.
(III, 55) Né su sfavillanti incudini si forgiavano spade.

IV.

(IV, 1) E se arrivato alla fine del canto e di questa fatica
(IV, 2) non dovessi abbassare le vele e approdare subito in porto
(IV, 3) vorrei raccontare il lavoro che fa belli i giardini
(IV, 4) e fa fiorire i roseti di Pesto due volte nel corso dell'anno
(IV, 5) e come siano liete di bere l'acqua dei freschi ruscelli
(IV, 6) l'indivia e le rive cariche del verde prezzemolo;
(IV, 7) e come il cocomero immerso nell'erba si gonfia rotondo;
(IV, 8) e non lascerei da parte il narciso che tardi fiorisce
(IV, 9) né l'agile fusto d'acanto o le pallide edere
(IV, 10) o il mirto che preferisce fiorire lungo la spiaggia del mare.
(IV, 11) Mi ricordo che sotto le torri della fortezza di Taranto
(IV, 12) là dove il fiume Galeso che ha acque assai scure
(IV, 13) sfiora appena bagnando i campi splendenti di grano
(IV, 14) ho incontrato un vecchio di Corico con poca terra matrigna
(IV, 15) per l'aratro e il gregge e neanche buona per l'uva.
(IV, 16) Eppure lui ha piantato in giro fra i rovi un po' di legumi
(IV, 17) e gigli bianchi e verbene e il papavero dal seme leggero
(IV, 18) così si sentiva un re quando a notte profonda
(IV, 19) tornando a casa si preparava la cena con i cibi del campo.
(IV, 20) In primavera era il primo a raccogliere rose e i frutti in autunno
(IV, 21) poi quando l'inverno col gelso perfino i sassi spaccava
(IV, 22) e con il ghiaccio bloccava il corso fluente di fiumi
(IV, 23) egli cimava già la chioma del molle giacinto
(IV, 24) non badando all'estate che arriva sempre in ritardo
(IV, 25) e ai venti di primavera.
(IV, 26) Dunque, primo fra tutti, possedeva tantissime api regine
(IV, 27) e sciami di api, così raccoglieva miele schiumante
(IV, 28) dai favi pigiati; poi aveva tigli e fertilissimi pini
(IV, 29) e quanti erano i piccioli che rivestivano gli alberi in fiore
(IV, 30) tanti frutti maturi coglieva nell'autunno inoltrato.
(IV, 31) Ed anche piantò allineandoli tutti per fila
(IV, 32) olmi invecchiati, durissimi peri, pruni innestati
(IV, 33) con già le susine e i platani grandi che coprono
(IV, 34) d'ombra l'uomo sudato che beve.

Fu il curatore dell'antologia – è lui stesso a confermarlo – a proporre a Roversi la traduzione di questi brani, basandosi – come già aveva fatto per gli estratti da Solone – sull'individuazione di affinità tematiche tra l'opera del poeta antico e quella del contemporaneo. Resta il

fatto che le proposte furono accettate: l'intuizione critica di Guarracino aveva dunque colto nel segno. Mi pare già questo un significativo apporto al profilo intellettuale di Roversi. Al contempo, l'analisi del modo in cui il poeta affrontò il suo corpo a corpo con l'esametro offre la possibilità di gettare luce sul suo rapporto con la tradizione metrica italiana.

II. Analisi metrica

Non occorre più di un colpo d'occhio per vedere come a monte delle altre – di cui qui si discuterà – sta la decisione di impiegare, prevalentemente, un verso lungo: soluzione non ovvia entro una tradizione, quella italiana, in cui la corrispondenza tra l'esametro latino e l'endecasillabo arriva ben dentro il Novecento: come testimoniano, qui, i cinque versi in cui Luciano Erba rifonde i vv. 893-896 del sesto libro dell'*Eneide*:

Quaggiù due porte danno ai sogni il varco
l'una è di corno, semplice, si dice
che non vane visioni vengano da lei
l'altra invece, di avorio risplendente,
si apre a false parvenze d'oltretomba.⁴

Assumendo come *verso lungo* quello uguale o superiore alla misura di dodici sillabe metriche, sono quattro i versi che non rientrano nel tipo. Due sono endecasillabi: I, 11 (di 3^a5^a7^a) e III, 8 (regolare, di 3^a6^a); uno è un decasillabo: IV, 34 (di 1^a3^a6^a); l'ultimo, IV, 25, un ottonario (di 2^a). All'altro capo mensurale è I, 31, che conta ventitré sillabe.

La scelta del verso lungo – che in quarantasette casi supera la misura delle diciassette sillabe, quella massima dell'esametro – non comporta il rispetto del principio per cui la traduzione debba avere lo stesso numero di versi del testo tradotto.⁵ Così i 35 versi di *GR.I* diventano 38, i 17 di *GR.II* 19, i 51 di *GR.III* 55, i 23 di *GR.IV* 25, per un totale di 137 versi italiani a fronte di 126 esametri.⁶

⁴ *Poeti latini tradotti da poeti italiani contemporanei* cit., vol. 1, p. 325.

⁵ È il principio esposto (e rispettato, nella prassi) da Giudici: «Da questo lavoro [i.e. la traduzione delle poesie di Robert Frost] imparai, quasi senza avvedermene, diverse cose: una è che un poema (o una poesia, se proprio così vuole l'abitudine) deve avere nella traduzione lo stesso numero di versi dell'originale, anche se ciò richieda di fare dei versi più lunghi» (così in G.G., *Andare in Cina a piedi. Racconto sulla poesia*, a cura di L. Neri, Milano, Ledizioni, 2017, p. 77).

⁶ Le espansioni sono facilmente individuabili. Schematicamente: *GR.I*, vv. 19-26 < *Georgicon*, I, vv. 142-149 (8<7); *GR.I*, vv. 32-38 < *G.*, I, vv. 155-159 (7<5); *GR.II*, vv. 4-10 < *G.*, II, vv. 461-466 (7<6); *GR.II*, vv. 11-19 < *G.*, II, vv. 467-474 (9<8); *GR.II*, vv. 4-11 < *G.*, II, vv. 493-499 (8<7); *GR.III*, vv. 12-17 < *G.*, II, vv. 500-504 (6<5); *GR.III*, vv. 18-26 < *G.*, II, vv. 505-512 (9<8); *GR.III*, vv. 33-40 < *G.*, II, vv. 519-526 (9<8); *GR.IV*, vv. 1-10 < *G.*, IV, vv. 116-124 (10<9); *GR.IV*, vv. 20-25 < *G.*, IV, vv. 134-138 (6<5); *GR.IV*, vv. 131-134 < *G.*, IV, vv. 144-146 (4<3).

Una prima lettura è più che sufficiente per apprezzare la fondamentale dattilicità di questi versi, con *dattilicità* intendendo, nella prima impressione acustica, la riproduzione della clausola esametrica con la successione metrico-prosodica *tonica-atonata-tonica-atonata(-atonata)*. In *GR.I* le eccezioni sono date da I, 6 («di tempestare»: verso, come vedremo, non irrecuperabile all'esametricità), I, 22 («accanito e dal bisogno che») e I, 35 («dal cielo, oh allora»: recuperabile all'esametricità se scandito con una non troppo ardua dialefe: «dal cielo, ˘oh allora»); in *GR.II* non hanno clausola esametrica i vv. II, 6 («perché sono») e II, 8 («dalla lontana Efiria», regolarizzabile praticando la dialefe: «dalla lontana ˘Efiria»);⁷ in *GR.III* i vv. III, 4 («gli dèi della campagna»), III, 8 («né dai barbari»), III, 10 («né dai règni che si distruggono»; ma vd. *infra*), III, 15 («indecente della burocrazia»), III, 16 («i flutti pericolosi»; ma vd. *infra*), III, 18 («e i focolari per potère»), III, 37 («assolati è pronta», che però sarebbe regolarizzabile con dialefe: («assolati ˘è prònta») e III, 52.

Quest'ultimo verso – «Era proprio questa la vita di Saturno coperto di oro» – offre forse una spia per cogliere le intenzioni di Roversi; il quale sceglie di non elidere – com'è linguisticamente naturale – la preposizione (*«coperto d'oro»), come a suggerire la lettura con dialefe – «copèrto di ˘oro» –, lettura che restituisce la clausola esametrica. Ad avvalorare l'ipotesi contribuisce un'altra forzatura, questa di carattere morfologico-sintattico. Si veda III, 48, dove Roversi non ha *«questa la vita di Remo e del fratello, per questo l'Etruria» bensì un anomalo «questa la vita di Remo e il fratello», il che gli permette di conservare al verso il suo passo dattilico («quèsta la vita di Rèmo e il fratello, per quèsto l'Etrùria»).

Si tratterà, in prima battuta, di verificare che parte abbia entro questi testi la pressione dell'esametro carducciano strettamente inteso: una verifica per la quale mi baserò sull'*Indice degli esametri delle «Odi barbare»* stilato da Paolo Giovannetti.⁸ Gli esametri carducciani nelle *Georgiche* di Roversi sono cinquantasette. Ma prima di procedere all'accertamento delle corrispondenze con i tipi morfologici repertoriati da Giovannetti occorre innanzitutto avvertire *a)* che la dialefe in cesura, minoritaria in Carducci (si dà in 24 esametri sui 307 delle *Odi barbare*)⁹ è piuttosto frequente in Roversi (27 esametri su 57);¹⁰ *b)* che lo stesso vale per la cesura inarcante.¹¹ Questo fa sì che nel computo rientrino versi la cui percezione esametrico-carducciana non è immediata, come

⁷ Mia, qui e nei casi analoghi, l'apposizione dell'accento grave sulle toniche.

⁸ P. Giovannetti, *Indice degli esametri delle «Odi barbare»*, in «Lingua e letteratura», XI, 21, autunno 1993, pp. 147-178.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Sulla dialefe in cesura cfr. A. Menichetti, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993, pp. 464.

¹¹ Cfr. *ivi*, pp. 493-494.

(I, 23) preme sull'uomo nel corso | delle aspre vicende dei giorni
 (III, 12) Deve solo raccogliere | i frutti prodotti dai rami
 (IV, 13) sfiora appena bagnando | i campi splendenti di grano,

versi dei quali, tuttavia, il “passo” esametrico è chiaramente risonante a prescindere dal computo metrico, vale a dire considerando questi versi sinarteti.¹²

Avverto anche *c*) che il novenario di 3^a5^a come secondo emistichio, minoritario in Carducci (di 23 esametri su 240), è invece ben attestato in Roversi (7 versi su 33); *d*) che lo stesso vale per il secondo emistichio decasillabo senza accento di 3^a (6 esametri su 13 in Carducci, 4 su 8 in Roversi); *e*) che il secondo emistichio sdrucchiolo, non previsto dal sistema carducciano, è invece relativamente frequente in Roversi. Infine, la lettura come esametro carducciano di un verso delle nostre *Georgiche* è possibile alla condizione che, come in Carducci,¹³ sia legittimo promuovere a tonica una preposizione: è il caso di

(I, 6) ai lupi disse predate, | al mare di tempestare,

caso che autorizza, mi pare, di estendere la lettura esametrica a un caso di accentazione del *che* relativo:

(III, 10) non dalla forza di Roma | e dai regni che si distruggono.

Ciò premesso, i nostri esametri carducciani rientrano in tredici dei diciassette tipi morfologici individuati da Giovannetti.¹⁴ Sono assenti i tipi A1 (5+8), A4 (5_s+11; ma in Roversi, come si vedrà, è ben attestata la forma 5+11), C2 (7_t+8), C4 (7_s+9). Il quadro complessivo è il seguente (contrassegno con l'asterisco i versi con dialefe in cesura):

A. *Primo emistichio quinario*

A2 (5+9): II, 2; III, 36;

A3 (5+10): I, 10*; I, 20*; III, 5*; III, 9.

B. *Primo emistichio senario*

B1 (6+8): III, 43; III, 47*; IV, 12; IV, 15*;

B2 (6_s+8): II, 14.

¹² Per l'estensione del termine alla metrica italiana cfr. P. Giovannetti, G. Lavezzi, *La metrica italiana contemporanea*, Roma, Carocci, 2010, p. 286.

¹³ Si vedano, nel saggio appena citato, i versi siglati B5, 2; C1, 4; C3, 7; C3, 47; C3, 70; C3, 103; C3, 115; D2, 31.

¹⁴ Indico con la «t» e la «s» in pedice al numero che rappresenta la misura versale rispettivamente il verso tronco e il verso sdrucchiolo: così, per esempio, «7_t» indica il settenario tronco, «7_s» il settenario sdrucchiolo.

B3 (6+9): I, 1^{*}; I, 2 (6+9_g); I, 18 (leggo con dialefe: «e[˘]uno»); I, 38; IV, 6 (con novenario di 3^a5^a); IV, 9 (6+9_g); IV, 18^{*}; IV, 33^{*} (6+9_g);
B4 (6_g+9): II, 16; III, 12^{*};
B5 (6+10): III, 29^{*}; III, 50 (6+10_g).

C. Primo emistichio settenario

C1 (7+8): I, 3^{*}; I, 33; I, 36^{*} (leggo con dialefe: «il mucchio[˘]alto di grano»);
III, 31^{*}; III, 46; IV, 24;
C3 (7+9): I, 5; I, 12; I, 28^{*}; I, 30; I, 32^{*} (con novenario di 3^a5^a); II, 15^{*} (con novenario di 3^a5^a); III, 34^{*} (con novenario di 3^a5^a); IV, 13^{*};
C5 (7_t+9): IV, 23;
C6 (7+10): I, 16 (con decasillabo di 4^a6^a); III, 21^{*}; IV, 30 (con decasillabo di 2^a6^a).

D. Primo emistichio ottonario

D1 (8+8): I, 6^{*} (vd. *supra* per l'ictus sulla preposizione); III, 2^{*}; III, 23 (8+8_g);
III, 32;
D2 (8+9): I, 17^{*}; I, 23; I, 35 (leggo con dialefe: «dal cielo, [˘]oh allora»); III, 7 (con novenario di 1^a5^a); III, 10^{*} (vd. *supra* per l'ictus sul *che* relativo); III, 20^{*}; III, 22; III, 37^{*} (leggo con dialefe: «assolati[˘]è pronta»); III, 38^{*} (8+9_g);
III, 54 (leggo con due dialefi: «da[˘]uòmini[˘]èmpi e crudèli»); IV, 1; IV, 22^{*}.

Altri esametri barbari della traduzione si possono leggere come varianti non carducciane. Sono i versi composti da emistichi che compaiono nelle forme delle *Odi barbare* ma non in combinazioni attestate nel libro, e in un caso (III, 17) con secondo emistichio tronco. Insieme alla possibilità di accentare le preposizioni (così in III, 4: «Poi fortunato | chi conosce gli dei della campagna») va accolta quella di promuovere a tonica una sillaba atona in quintultima posizione, come ancora autorizza a fare Carducci. È il caso, in verità, del solo III, 16: «Altri coi remi | incalzano i flutti perìcolosi». ¹⁵ Ebbene, due di questi versi sono accostabili al tipo giovannettiano D2 (8+9), variato per l'ossitonia del primo emistichio (8_t+9): I, 4^{*} e IV, 27; un altro è dato dalla combinazione di ottonario tronco e decasillabo: II, 18^{*}, verso da leggersi con «dèi» monosillabo – come del resto è normale all'interno del verso. Altri diciassette versi danno corpo a un'innovazione più notevole. Dico *innovazione* e non *variazione* perché il fattore caratteristico è l'impiego come secondo emistichio di un endecasillabo (ovviamente di 7^a): il che nelle *Odi barbare* si dà nel solo «sghebbi tessevano | e ritessevano intorno le gronde» di *Una sera di San Pietro*, v. 9. ¹⁶ Seguendo il criterio di ordinamento di Giovannetti (la misura del primo emistichio, in ordine crescente), abbiamo:

¹⁵ Si vedano, in P. Giovannetti, *Indice degli esametri delle «Odi barbare»* cit., i versi siglati C1, 10; C3, 18; C3, 120.

¹⁶ Cfr., *ivi*, il tipo A4.

A. *Primo emistichio quinario*

(5+11): III, 4 (vd. *supra*); III, 16* (vd. *supra*; end. di 2^a5^a), III, 17 (5+11_s); IV, 32 (end. di 2^a5^a).

B. *Primo emistichio senario*

(6+11): I, 8; I, 9; I, 13 (end. di 2^a5^a); I, 25; I, 29 (6+11_s); III, 6 (6+11_s, leggendo con «né» atono); III, 13; III, 53; III, 55*; IV, 3*; IV, 21 (end. di 2^a5^a); (6_t+11): IV, 31*.

C. *Primo emistichio settenario*

(7_t+11): III, 30*.

Usciamo dal sistema strettamente carducciano con quei versi in cui sia sì riconoscibile in uscita un ottonario, un novenario o un decasillabo, ma che hanno in attacco un segmento versale di lunghezza inferiore alle cinque o superiore alle sette sillabe. Conviene distinguere il gruppo dei versi rientranti nella misura esametrica da quello dei versi di misura superiore alle diciassette sillabe metriche (non trattandosi propriamente di versi composti, pratico, nel computo, la sinalefe anche nell'incontro vocalico tra i due pseudo-emistichi).¹⁷ Il primo è costituito – con la sola eccezione di III, 51, che di sillabe ne ha quattordici – di versi di diciassette sillabe. Li elenco nell'ordine in cui compaiono nel testo, mettendo fra parentesi la misura del segmento versale in uscita: II, 3 (8); II, 5 (10); III, 33 (10); III, 48 (10); III.49 (10); III, 51 (10); IV, 8 (9); IV, 16 (8). Elencherò i versi di misura superiore secondo la lunghezza sillabica, in ordine crescente, indicando fra parentesi, separati dalla sbarretta i numeri che indicano la lunghezza sillabica del verso e del segmento versale in uscita: I, 7 (18/9); I, 24 (18/8); II, 4 (18/10); II, 11 (18/8); II, 17 (18/9); II, 19 (18/9); III, 24 (18/9); III, 28 (18/10); III, 45 (18/9); III, 52 (18/10; come già detto, leggo con dialefe «di ~ oro»); IV, 2 (18/9); IV, 5 (18/8); IV, 7 (18/9); IV, 11 (18/8); IV, 14 (18/8); IV, 28 (18/9); I, 34 (19/9); I, 37 (19/9); II, 9 (19/8); II, 10 (19/9; computo con due dialefi: «il limpido ~ olio che ~ usano»); II, 13 (19/8); III, 44 (19/9); IV, 10 (19/8); IV, 26 (19/9); IV, 29 (19/10); I, 15 (20/8); III, 25 (20/10); IV, 4 (20/9); IV, 19 (20/10). I versi superiori alle venti sillabe sono due: II, 1, di ventidue (uscita in decasillabo), e il già citato I, 31, di ventitré (uscita in novenario).

Trasversalmente all'uno e all'altro gruppo converrà segnalare quei versi che diremmo a *dattilicità accentuata*: quelli, cioè, formati per iterazione della molecola ritmica *tonica-atona-atona*. Essi coincidono con la forma dell'esametro pascoliano quando esso sia formato con cinque dattili:

¹⁷ Il che si ha in II, 3; II, 5; III, 33; III, 48; III.49; III, 51; IV, 8; IV, 16.

(III, 33) Pòi nei frantòi con l'inverno è spremùta l'oliva migliore (17)
(III, 48) quèsta la vita di Rèmo e il fratello, per quèsto l'Etrùria (17).

Ne costituiscono varianti i versi con una o due sillabe in attacco: versi propriamente anfibrachici nel primo caso, anapestici nel secondo. Per la comodità del lettore li trascrivo qui, facendo seguire fra parentesi il numero delle sillabe:

(III, 24) si spingono alcùni a sporcàrsi le màni col sàngue fraterno (18)
(III, 28) ricàva i prodòtti annuali e sostiene l'intera famiglia (18)
(III, 45) poi mèsso su l'òlmo un bersàglio si sfidano in gàre di fiònda (18)
(IV, 7) e còme il cocòmero immèrso nell'èrba si gònfia rotòndo (18)

(II, 1) Contadini tre volte felici se sanno apprezzare la loro fortuna (22).

Tre versi sono accostabili al gruppo in ragione di una dattilicità "imperfetta", vale a dire da una iteratività ritmica intaccata dall'anaclasi:¹⁸

(II, 5) non vòmita di quà e di là una ondàta di gènte che adùla (17, 5^a → 6^a)¹⁹
(II, 17) giovani allevàti alla buòna fatica e a una vita sevèra (18, 2^a → 1^a)

(IV, 4) e fà fiorire i rosèti di Pèsto due vòlte nel còrso dell'anno (20, 1^a → 2^a).

Specularmente, individueremo un gruppo di versi *ad esametricità ridotta*, costituito da quelli in cui in uscita sia riconoscibile un segmento sillabico di misura inferiore all'ottonario: un quinario di 1^a (I, 21: «era spaccata con cunei. Così ebbero inizio | tanti mestieri»), un senario di 2^a (III, 19: «bere nei ricchi bicchieri fra la porpora | che arriva da Tiro») o un settenario di 3^a (III, 49: «acquistò forza e potenza e Roma | diventò la più bella»). La loro lunghezza va dalle tredici alle ventuno sillabe. Sono III, 39 (13/7); III, 35 (14/7); I, 27 (15/6); IV, 19 (15/7); III, 3 (16/7); II, 3 (17/6); III, 49 (17/7); IV, 16 (17/6); I, 26 (18/7); III, 11 (18/7); III, 41 (18/7); III, 42 (18/7); IV, 17 (18/6); I, 14 (19/6); I, 19 (19/7); I, 21 (19/5); III, 1 (19/7); III, 14 (19/6); III, 19 (19/6); III, 26 (19/6); III, 27 (19/6); IV, 20 (19/6); II, 7 (21/7).

Riassumendo, la ripartizione in tipi morfologici del verso lungo di Roversi, accantonati i pochi senza uscita esametrica (vd. *supra*) ci ha portato a raggruppare *a*) versi coincidenti con forme esametriche carducciane; *b*) versi esametrici in varianti compositive non carducciane; *c*) versi esametrici in cui l'eredità carducciana si limita al segmento ver-

¹⁸ Adotto *anaclasi* in luogo di *inversione di battuta* seguendo A. Menichetti, *Metrica italiana* cit., p. 373.

¹⁹ Qui l'accento su «adùla» è di Roversi.

sale in uscita (ottonario, novenario, endecasillabo), ripartibili in misure esametriche (di 12-17 sillabe) e non esametriche (superiori alle 12 sillabe); *d*) versi in cui di esametrico non c'è più che il segmento pentasillabico finale (versi in cui, cioè, la misura individuabile in uscita sia un quinario, un senario o un settenario), ripartibili anch'essi come quelli del tipo precedente. Ora, c'è una prospettiva metrica che ci permette di individuare un gruppo di versi trasversale ai quattro tipi, ed è quella che sposta l'analisi al numero di *ictus*: la prospettiva per la quale un verso del tipo *a* come III, 47 (B1, 6+8, che scandito con dialefe in cesura ha tredici sillabe metriche) è equivalente a un verso del tipo *d* come II, 7 (di ventuno sillabe) in quanto entrambi hanno sei *ictus*:²⁰

(III, 47) Quèsta èra la vita un tèmpo càra ai Sabini²¹

(II, 7) intarsiàti di tartarùga, o ai dràppi tùtti lavoràti nell'òro.

L'esametricità, considerati i nostri versi accentuativamente, è costituita dai sei *ictus*. Guardando ai cinquantasette versi del gruppo *a*, tre hanno quattro *ictus*,²² trentadue ne hanno cinque,²³ ventidue ne hanno sei.²⁴ Il verso a sei *ictus* diventa maggioritario nel gruppo *b*, dove si riscontra in undici versi su venti.²⁵ Qui hanno cinque *ictus* otto versi;²⁶ uno ne ha sette.²⁷ Presi in esame complessivamente i versi dei gruppi *c* e *d*, ciò che si osserva è che in quelli di lunghezza fino alle sedici sillabe solo uno (IV, 19, di quindici sillabe) ha sei *ictus*, gli altri ne hanno quattro²⁸ o cinque.²⁹

Nei cinquantuno versi di lunghezza superiore prevalgono di gran lunga quelli a sei *ictus* (sono quarantuno);³⁰ quattro versi di *ictus* ne han-

²⁰ Considero *ictus* gli accenti lessicali (cfr. P. Giovannetti, G. Lavezzi, *La metrica italiana contemporanea* cit., pp. 275-276).

²¹ Per l'*ictus* sul pronome dimostrativo vd. M. Praloran, A. Soldani, *Teoria e modelli di scansione*, in *La metrica dei «Fragmenta»*, a cura di M. Praloran, Roma-Padova, Antenore, 2003, d'ora in avanti *PS*), § 69.

²² III, 9; III, 23; III, 31.

²³ I, 2; I, 6; I, 10; I, 16; I, 20; I, 28; I, 30; I, 32; I, 33; I, 35 (per *perché* atono vd. *PS*, § 36); I, 36; I, 38; II, 2; II, 15; III, 2; III, 5 (considero *ormai* atono perché seguito immediatamente da sillaba accentata, analogamente ad *assai* in *PS*, § 19); III, 10; III, 21; III, 22; III, 29; III, 34; III, 36; III, 43; III, 46; IV, 1; IV, 6; IV, 9; IV, 12 (per *là dove* monoaccentuale e *ha* atono vd. *PS*, rispettivamente ai §§ 44 e 96); IV, 15; IV, 22; IV, 24; IV, 33.

²⁴ I, 1; I, 3; I, 5; I, 12; I, 17 (per *mentre* atono vd. *PS*, § 37); I, 18; I, 23; II, 14; II, 16; III, 7 (per l'*ictus* su *né* non segue *PS*, § 37); III, 12; III, 20; III, 32; III, 37; III, 38; III, 47 (vd. *PS* § 69 per l'*ictus* sul pronome dimostrativo); III, 50; III, 54; IV, 13; IV, 18; IV, 23; IV, 30.

²⁵ I, 4; I, 9; I, 13; I, 25; II, 18, III, 4; III, 6; III, 13; III, 53; IV, 27; IV, 32.

²⁶ I, 8; I, 29; III, 16; III, 17, III, 30, III, 55, IV, 3; IV, 31.

²⁷ IV, 21.

²⁸ Metto fra parentesi il numero delle sillabe: III, 3 (16; per *dà* atono vd. *PS*, § 96) e III, 35 (14).

²⁹ I, 27 (15; per *poi* tonico vd. *PS*, § 39); III, 39 (13); III, 51 (14).

³⁰ I, 7 (18; per *poi* atono vd. *PS*, § 65); I, 14 (19); I, 15 (20); I, 19 (19); I, 21 (19); I, 24 (18); I, 26 (18); I, 34 (19); I, 37 (19; nell'accentare *tuo* non segue *PS*, § 12); II, 3 (17; per *così* tonico vd. *PS*, § 39);

no cinque,³¹ cinque ne hanno sette,³² uno (il più lungo del testo) arriva a otto.³³

La considerazione come fattore metricamente pertinente del numero degli *ictus* permette di recuperare all'esametricità due dei cinque versi di 14-19 sillabe privi di clausola esametrica: I, 22 (18) e III, 18 (19).³⁴

In sintesi, l'esametricità del verso lungo nelle *Georgiche* di Rovarsi, oltre che dalla clausola, è garantita da un lato dalla continuità con l'esametro nelle forme delle *Odi barbare*, dall'altro dalla costruzione del verso su sei *ictus*: un sistema complesso, in cui non sono infrequenti i versi che diremmo *iperesametrici*, quelli cioè in cui il verso morfologicamente carducciano si trova ad avere sei *ictus*. Li ho già elencati *supra*, ma eccoli trascritti di seguito (si noterà qualcosa che a me pare significativo: sei dei ventidue versi si trovano nei primi ventitré di *GR.I*) con accentazione degli *ictus*, segnalazione della cesura e l'asterisco apposto ai versi con *ictus* sulla prima sillaba – i più fedeli al modello latino:³⁵

- (I, 1) Mài prima di Giòve | i colòni aràvano i càmpi
(I, 3) di tùtti èrano i frùtti | e ànche la tèrra *la tèrra*
*(I, 5) Giòve iniettò un càttivo | velèno nei tètri serpènti
(I, 12) Allòra i primì trònchi | scavàti solcàrono i fiùmi
(I, 17) mentre ùno sfèrza col giàcchio | il cuòre profondo del fiùme
*(I, 18) e ùno càva fuòri | dal màre le rèti stillànti
*(I, 23) prème sull'uòmo nel còrso | delle àspre vicènde dei giòrni
*(II, 14) àntri, làghi limpìdi | d'acque, vallàte fra i mònti
(II, 16) all'òmbra di un àlbero. | Lì pàscoli e tàne di fière
(III, 7) dalla pòrpora regàle | né dalla discòrdia che dàna
*(III, 12) Dève sòlo raccògliere | i frùtti prodòtti dai ràmi
(III, 20) un àlto ammàssa tesòri | e dòrme su l'òro nascòsto
(III, 32) e i sòlchi non sòno pièni, | non sòno pièni i granài.
*(III, 37) quàndo sui dòrsi dei còlli | ancòra assolàti è prònta
(III, 38) la dólce vendèmmia. Intànto | i piccòli figli si stringòno

II, 5 (17); II, 7 (21); II, 9 (19; nell'accentare *non* mi discosto da *PS*, § 57); II, 10 (19; nell'accentare *non* mi discosto da *PS*, § 57); II, 11 (18); II, 17 (18); II, 19 (18; per *queste* atono vd. *PS*, § 2); III, 1 (19); III, 11(18); III, 14 (19); III, 19 (19); III, 24 (18); III, 25 (20; per *poi* tonico vd. *PS*, §65); III, 26 (19; per *sotto* atono vd. *PS*, § 67); III, 27 (19); III, 28 (18); III, 33 (17); III, 44 (19); III, 45 (18; nell'*ictus* su *poi* mi discosto da *PS*, § 65); III, 48 (17); III, 49 (17); IV, 2 (18); IV, 4 (20); IV, 5 (18; con *siano* atono); IV, 7 (18); IV, 10 (19; per *lungo* tonico vd. *PS*, § 67); IV, 14 (18); IV, 17 (18); IV, 19 (20); IV, 20 (19, considerando monoaccentuale il sintagma «era il primo»); IV, 28 (18; per *poi* atono vd. *PS*, § 65); IV, 29 (19).

³¹ II, 4 (18); III, 41 (18; *sopra* tonico vd. *PS* § 65, 3b); IV, 8 (17); IV, 11 (18; per *sotto* tonico vd. *PS* § 65).

³² II, 1 (22); II, 13 (19); III, 42 (18); III, 52 (18); IV, 26 (19).

³³ I, 31 (23).

³⁴ Nel secondo considero *ogni* tonico, *che* atono. I tre rimanenti hanno quattro *ictus*: sono II, 8 (14); III, 15 (17); II, 6 (18, negando l'*ictus* a *non* e a *perché*).

³⁵ Escluso dal gruppo il primo, in ragione degli *ictus* ribattuti in attacco.

- * (III, 47) Quèsta èra la vita | un tèmpo càra ai Sabini
 (III, 50) di tutte le còse del mònno | e grànde tanto da stringere
 * (III, 54) fòssero uccìsi e mangiàti | da uòmini èmpi e crudèli
 * (IV, 13) sfiòra appèna bagnàndo | i càmpi splendènti di gràno
 (IV, 18) così si sentiva un rè | quàndo a notte profonda
 * (IV, 23) ègli cimàva già | la chiòma del mòlle giacinto
 * (IV, 30) tànti frùtti matùri | coglièva nell'autunno inoltràto.

III. Postilla

Concluderò con uno sguardo al poeta in proprio, chiedendomi se il criterio del computo degli *ictus* non possa essere utile nella valutazione della metricità del suo verso lungo, e cioè se non sia questo, dico il numero degli *ictus* – e non quello delle sillabe – a poter dettare una tipologia convincente. Prendendo come esempio la *Decima descrizione in atto*,³⁶ si tratterebbe di distinguere i gruppi di versi a tre, quattro, cinque, sei, sette *ictus* e oltre (ma la mia impressione è che raramente si vada oltre gli otto).³⁷ Metto fra parentesi la misura sillabica e il numero degli *ictus*:

macellàto in una sòrdida ignominia (12/3)
 da quèste contraddiziòni che non distinguono (13/3)

il sàngue di un uòmo per tèrra decapitàto (14/4)
 pèrfida e dolcemènte, vicino alla pòrta (13/4)

Vilipèndio di istituziòni (di gràvi legittime còlpe) (18/5)
 Tutto scompàrso, assopito, scancellàto, annegàto (15/5)

fra nòi farneticàndo (prèsto, fra nòi) di dolòri antichi (17,6)
 e dei nuòvi congègni. Ammonisce così riservàta e supèrba (19,6)

Quèsto non sarà polito, eh nò, costumàto non è (le circostànze (20/7)
 dell'ottùsa avidità borghèse la spàlla modulàta dolcemènte suonàva (24/7)

Ièri in via Andegàri scùra e strètta, raffinàta via che condùce a (19/8).³⁸

³⁶ Leggo in R. Roversi, *Tre poesie e alcune prose. Testi 1959-2004*, a cura di M. Giovenale, Roma, Sossella, 2008, pp. 151-155.

³⁷ Ma eccone tre a nove *ictus* nella *Tredicesima descrizione in atto* (*ivi*, pp. 201-203): «e le nuòve spinte si propàgano soltànto in apparènza mèntre risucchiàno adàgio sòpra una», «anziana dònna, sud-vietnamita durànte un interrogatòrio condòtto da un poliziòtto del regime di Saigòn» (*ivi*, p. 202), «e su tutte le picche pòvere tèste spòrche di sàngue, legionàri in pòsa, inchieste». Essendo che 9 vale 7+2, il limite dei nove *ictus* farebbe pensare che valga nel verso lungo di Roversi la cosiddetta “legge di Miller” (vd. G.A. Miller, *The Magical Number Seven, Plus or Minus Two: Some Limits on our Capacity for Processing Information*, in «Psychological Review», LXIII, 1956, 2, pp. 81-97).

³⁸ Qualche altro verso ad otto *ictus*, pescato qua e là: «la sua necessità, perché così dovèva

Resterebbe poi da vedere che parte ha l'influenza "barbara": che certamente – ma di computi il lettore ne avrà abbastanza – è avvertibile in uscita di verso: «(vedere a pàgina ottànta)», «(un fiùme), c'è un fiùme», «spappolàto, c'è il piànto», «sul bancòne di lègno», «(un rosso filo) che stènde», «a una càsa laggiù», «di gravi legittime còlpe», «i refùsi scompòsti», «per più dègne canzòni», «per brevissimo tèmpo», «sé con-sùma e sfoltisce» ecc.

èssere, nòi permettèndolo» (*ivi*, p. 161), «Ànche Varsàvia (Polònia) quando Adòlfo abbattè il mùro (frontièra)» (*ivi*, p. 173), «Cappèlli uguàli e bàrba sguardi occhiàli inflessiòni dialettàli omòloghe» (*ivi*, p. 203).